



OSSERVATORIO ENERGIA

La guerra del gas nel Mediterraneo orientale

A cura di *Fabrizio Anselmo*

30 OTTOBRE 2020

Le recenti scoperte di vasti giacimenti di gas al largo delle coste di Cipro, Egitto e Israele rappresentano un'importante novità in grado, potenzialmente, di ridisegnare gli scenari energetici del Mediterraneo orientale e, più in generale, dell'intera area euro-mediterranea. Lo sviluppo, e lo sfruttamento, di tali giacimenti rischia però di essere frenato da alcune incognite politiche (ed economiche) che coinvolgono, trasversalmente, i principali attori della regione, a partire dalla Turchia.

La scoperta da parte di Eni, nel 2015, di un maxi-giacimento di gas naturale (Zohr) al largo delle coste egiziane è andata ad aggiungersi alla scoperta, tra il 2009 e il 2011, di importanti riserve di gas nel cd. “bacino del Levante”, in particolare nelle zone offshore di Israele (Tamar e Leviathan) e di Cipro (Aphrodite), confermando così il valore strategico del Mediterraneo orientale sul piano energetico. Pochi anni dopo, nel 2018, Eni e Total hanno scoperto il giacimento Calypso al largo delle coste cipriote mentre, all’inizio del 2019, sono stati scoperti nuovi giacimenti nell’offshore di Cipro (Glaucus) e in quello egiziano (Nour). Il Mediterraneo orientale, soprattutto se paragonato con il suo recente passato, emerge quindi sempre più come uno dei distretti energetici più promettenti dell’area euro-mediterranea, rappresentando un asset strategico sia per favorire lo sviluppo economico a livello regionale sia per contribuire alla diversificazione degli approvvigionamenti energetici europei rispetto alle forniture di gas russo. Va comunque precisato che il reale impatto che le nuove scoperte saranno in grado di apportare, sia in termini di soddisfacimento della domanda interna di energia dei singoli Paesi dell’area sia per quanto concerne la sicurezza energetica dell’Unione europea e, in particolare, dell’Italia, deve ancora essere valutato in maniera precisa.

Le risorse energetiche nel Mediterraneo orientale

L’ammontare delle scoperte

L’ammontare totale delle scoperte nel Mediterraneo orientale viene oggi stimato (senza calcolare le ancora incerte riserve contenute nel giacimento di Nour, che, secondo le prime rilevazioni, e quindi ancora tutte da confermare, presenterebbe dimensioni pari a tre volte il giacimento di Zohr) in oltre 2.100 bcm di gas naturale, pari a quasi quattro volte i consumi di gas in Europa nel 2019 (554 bcm). Poco meno di un terzo di tali riserve proviene dal giacimento egiziano di Zohr che, con una stima di 850 bcm di gas, si presenta come un vero e proprio game changer, superando di gran lunga tutti gli altri giacimenti, da Tamar (318 bcm) a Leviathan (450 bcm), da Aphrodite (129 bcm) a Calypso (170-230 bcm) fino a Glaucus (142-227 bcm). Accanto a questi grandi giaci-

menti, non vanno poi dimenticati quelli di dimensioni minori, quali Dalit (55 bcm), Karish (8 bcm) e Tanin (55 bcm).

La quantità di gas scoperta sino ad oggi in questi giacimenti risulta di modesta entità in termini globali, specialmente se paragonata, ad esempio, a South Pars/North Dome che, con riserve stimate di gas per 14 tcm, rappresenta il più grande giacimento di gas al mondo, situato nelle acque territoriali dell'Iran e del Qatar. Da considerare, però, come il Mediterraneo orientale presenti un rilevante potenziale in termini di individuazione di nuove risorse energetiche, come dimostrano appunto le continue e recenti scoperte. Secondo uno studio del Servizio geologico degli Stati Uniti, probabilmente ottimistico ma comunque significativo, nel Mediterraneo orientale vi sarebbero riserve per 3,5 tcm di gas: una quantità molto vicina al giacimento russo di Shtokman.

Uno scenario in rapida evoluzione

Le nuove risorse vanno ad inserirsi in uno scenario energetico di zona in rapida evoluzione, dove una previsione di crescita della popolazione nell'area interessata porterà ad un incremento significativo della domanda di energia nei prossimi 20 anni. Le attuali disponibilità di petrolio e gas naturale nell'area sono in grado di far fronte al fabbisogno energetico dei vari Paesi soltanto per alcuni decenni cosicché le nuove scoperte di gas in questa zona del Mediterraneo possono offrire un contributo significativo al soddisfacimento della crescente domanda interna dei Paesi interessati così come dare una forte spinta all'esportazione di gas naturale e, persino, ridefinire gli equilibri geopolitici della regione.

La cooperazione regionale

Lo sviluppo di tali giacimenti può avvenire però esclusivamente nell'ambito di una cooperazione regionale, che veda cioè coinvolti tutti i potenziali futuri produttori di gas, dal momento che nessuno dei Paesi dell'area, fatta eccezione per l'Egitto, è in grado di procedere autonomamente alla realizzazione delle infrastrutture necessarie per il trasporto del gas estratto. Ciò sia per ragioni di natura politica, collegate alle numerose tensioni e dispute che coinvolgono i vari attori dell'area, sia per motivazioni di convenienza economica, visti (per adesso) i limitati volumi di gas a disposizione.

L'opportunità di una collaborazione regionale trova conferma, a maggior ragione, nella prossimità geografica di questi giacimenti, che si trovano in un'area di 100-150 km. Zohr, ad esempio, si trova ad appena 90 km di distanza dal giacimento cipriota di

Aphrodite, il quale, a sua volta, è situato a soli 7 km dall'israeliano Leviathan. Tale vicinanza, quindi, potrebbe portare ad uno sviluppo coordinato dei vari giacimenti creando delle economie di scala necessarie per la realizzazione di un competitivo sistema regionale di infrastrutture per l'export del gas.

Nell'ottica di tale cooperazione, quindi, Israele ha sviluppato nuovi collegamenti strategici con alcuni suoi rivali storici. Nell'ottobre 2019, infatti, Israele ha stipulato con l'Egitto contratti per la vendita e il trasporto, a partire dal 2020, di 85,3 miliardi di metri cubi di gas nel corso di 15 anni: un asse di collaborazione fino a poco tempo fa impensabile, reso anche possibile dalla risoluzione delle controversie sul gasdotto sottomarino East Mediterranean Gas, che collega il terminal israeliano di Ashkelon con Arish, nella parte egiziana del Sinai. Dal gennaio 2020, inoltre, la Giordania, sulla base di un accordo siglato già nel 2016, ha iniziato a ricevere le prime forniture di gas provenienti dal giacimento israeliano di Leviathan, provocando però le proteste di parte della popolazione del Regno hashemita, che guarda ad Israele ancora come a un "nemico". Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, inoltre, intende utilizzare la diplomazia del gas per consolidare gli accordi di normalizzazione delle relazioni con Emirati Arabi Uniti e Bahrein, recentemente stipulati grazie al supporto del presidente americano Donald Trump e del segretario di stato Mike Pompeo.

L'East Mediterranean
Gas Forum

Ad una cooperazione nell'area sul piano multilaterale mira anche l'East Mediterranean Gas Forum (EMGF), annunciato per la prima volta nell'ottobre 2018 e costituitosi nel gennaio 2019 su iniziativa di Italia, Egitto, Giordania, Israele, Cipro, Grecia e Autorità Nazionale Palestinese: tutti Paesi, fatta eccezione per l'Italia e la Giordania, che si trovano nel bacino orientale del Mar Mediterraneo. L'obiettivo dichiarato è quello di facilitare la creazione di un mercato del gas regionale nel Mediterraneo orientale e di approfondire la collaborazione e il dialogo strategico tra i Paesi coinvolti: un primo passo verso una cooperazione nel settore energetico in un'area che si conferma ricca di grandi opportunità. E proprio per accelerare il raggiungimento di questo obiettivo, nel settembre 2020 è stata firmata la Carta dell'EMGF, un documento che trasforma ufficialmente il Forum in un'organizzazione internazionale regionale, con sede al Cairo, anche a dimostrazione delle ambizioni dell'Egitto a diventare l'hub di riferi-

Gli interessi USA
nell'area

mento nella regione, con l'obiettivo di recuperare quel suo ruolo guida scalfito dalle primavere arabe. A tale organizzazione, da più parti erroneamente chiamata "OPEC del Gas" (le funzioni, rispetto a quelle dell'organizzazione che riunisce i principali produttori di petrolio, sono completamente diverse), intende aderire anche la Francia mentre ne sono esclusi Paesi chiave quali Turchia e Libano a causa, rispettivamente, delle persistenti tensioni con Grecia e Cipro e della presenza di Israele, storico rivale di Beirut.

L'East Mediterranean Gas Forum si presenta quindi come il luogo dove Paesi storicamente rivali cercano di superare le proprie tensioni in nome di quei vantaggi economici che deriverebbero da una cooperazione energetica nel Mediterraneo orientale, forti anche del crescente interesse degli Stati Uniti per l'area. Washington, infatti, guarda con grande attenzione alla nuova organizzazione, tanto da avere manifestato il proprio interesse ad entrare nell'organismo come "osservatori permanenti", e, più in generale, ad una cooperazione nella regione del Mediterraneo orientale, così come dimostra la partecipazione del vicesegretario statunitense per l'energia al meeting di lancio del Forum nello scorso gennaio. Un atteggiamento, quello degli Stati Uniti nei confronti dello sviluppo delle risorse energetiche nel Mediterraneo orientale, che segna uno dei pochi punti di contatto tra l'amministrazione di Obama e quella di Trump. Di fatto, tutti i principali Paesi membri dell'organizzazione hanno buoni rapporti con Washington. Gli USA, in particolare, vedono nelle risorse di gas presenti al largo di Israele, Cipro ed Egitto un importante strumento per la diversificazione degli approvvigionamenti energetici europei, con conseguente diminuzione della dipendenza del vecchio continente dalle forniture di Mosca.

Le possibili destinazioni del gas estratto dai giacimenti

Se, da un lato, una buona parte delle risorse di gas presenti nel Mediterraneo orientale verranno utilizzate per il soddisfacimento della domanda interna dei vari Paesi dell'area (si pensi, ad esempio, al fatto che il gas del giacimento Leviathan dovrebbe essere sufficiente a soddisfare il consumo di elettricità in Israele per almeno i prossimi quant'anni), dall'altro lato parte di esse verranno

no destinate alle esportazioni, in particolare verso il mercato regionale nonché quello europeo. Con riferimento a questa seconda possibilità (esportazioni), quattro sono i principali (e complementari) scenari che si aprono per l'utilizzo del gas estratto dai vari giacimenti presenti nell'area.

Il commercio intra-regionale

Una prima ipotesi è rappresentata dallo sviluppo del commercio intra-regionale, che dovrebbe passare attraverso una (non semplice) cooperazione tra i vari Paesi coinvolti, ovvero Egitto, Israele, Giordania, Libano e Palestina. Tale soluzione, che troverebbe un importante vantaggio nell'esistenza già di infrastrutture da sfruttare per il futuro trasporto del gas, oggi si scontra ancora con le tensioni di natura politica che attraversano trasversalmente tutta l'area. Sono comunque da leggere nell'ottica di uno sviluppo del commercio intra-regionale sia il recente annuncio dell'avvio delle esportazioni israeliane di gas naturale verso l'Egitto e verso la Giordania, sia l'apertura delle trattative con l'Autorità Nazionale Palestinese per sviluppare il progetto del giacimento di gas Gaza Marine, a largo delle coste dell'enclave palestinese.

La via turca

Una seconda possibilità è poi rappresentata dalla cd. "via turca", dal momento che Ankara, anche grazie alla costruzione del Turk Stream, aspira a diventare sempre più un corridoio del gas verso il continente europeo. Questa opzione comporterebbe la costruzione di un gasdotto sottomarino in grado di collegare i giacimenti israeliani e ciprioti con il territorio turco. In particolare, Ankara ha già elaborato un progetto che prevede la costruzione di un gasdotto tra Turchia e Repubblica turca di Cipro settentrionale: una condotta lunga 80 km con costi inferiori rispetto al gasdotto Eastmed, sostenuto invece da Bruxelles. Una volta arrivato in Turchia, il gas potrebbe essere in parte utilizzato per soddisfare la crescente domanda interna e in parte potrebbe invece essere convogliato verso il mercato europeo tramite il Corridoio Meridionale del Gas grazie ad un allaccio con il Trans-Anatolian Gas Pipeline (TANAP). Tale soluzione, se da un lato, potrebbe essere resa possibile, a maggior ragione, dalla vicinanza dei giacimenti ciprioti ed israeliani alla Turchia, dall'altro lato rischia di scontrarsi con una bassa competitività del gas in arrivo rispetto alle forniture russe, soprattutto dopo la realizzazione del Turk Stream, e con le tensioni geopolitiche che vedono, in particolare, Cipro e Turchia su versanti completamente opposti. Tensioni che, negli ultimi mesi, si

L'Egitto e il GNL

sono acuite sempre di più, tanto da lasciare supporre come tale soluzione possa essere considerata oramai alquanto remota.

La terza opzione è quella di sfruttare le infrastrutture già esistenti in Egitto creando nel Paese un vero e proprio hub del GNL. Il Paese, anche grazie alla “forza” del giacimento Zohr, ricopre un ruolo chiave come catalizzatore regionale degli sforzi finalizzati all’esportazione del gas presente nel Mediterraneo orientale, forte anche della sua storica tradizione di Paese produttore ed esportatore di idrocarburi. In Egitto, in particolare, sono già operativi due terminali di liquefazione, quelli di Idku e Damietta, che hanno una capacità totale di export pari a 19 bcm all’anno (da tempo, inoltre, nel Paese si parla della possibilità di espandere la portata dei due impianti). Poiché la maggior parte del gas contenuto nel giacimento di Zohr verrà utilizzata dal Cairo per il soddisfacimento della domanda interna, parte della capacità dei due terminal potrebbe essere utilizzata per l’esportazione del gas proveniente da Cipro e Israele. In tal senso, ad esempio, si muove l’accordo firmato nell’agosto 2016 tra Nicosia e Il Cairo per porre le basi della costruzione di un gasdotto capace di collegare il giacimento di Aphrodite con i due terminal egiziani di liquefazione. Se da una prospettiva economica l’investimento ridotto necessario per l’implementazione di tale soluzione costituisce un grande vantaggio, dall’altro lato fattori politici, come la preoccupazione di Israele per una eccessiva dipendenza dall’Egitto per le proprie esportazioni, rappresentano ancora un importante ostacolo a fare dell’Egitto il baricentro del gas nel Mediterraneo orientale. Rimanendo nel campo del GNL, un’alternativa potrebbe essere quella di costruire nuovi impianti di liquefazione in Israele o Cipro, un’ipotesi che rischia però di avere costi di realizzazione molto alti e richiedere diversi anni per la sua realizzazione (ad esempio, il progetto di Cipro di costruire un nuovo impianto GNL costerebbe circa 5 miliardi di euro e richiederebbe circa 4 anni per il suo completamento).

Eastmed

L’ultima opzione, e forse anche quella più ambiziosa ma, allo stesso tempo, di maggior interesse per l’Italia, è rappresentata dalla realizzazione di un gasdotto (Eastmed) in grado di collegare, a partire dal 2025, i giacimenti con il continente europeo. Un progetto che prevede la costruzione di una pipeline lunga, in totale, circa 1.900 km: nello specifico, il gasdotto partirebbe dalle riserve di gas naturale israeliane del bacino del Mar di Levante per poi di-

rigersi verso Cipro, Creta e terminare in Grecia. Successivamente, dalla Grecia il gas giungerebbe in Italia attraverso un ulteriore gasdotto, Poseidon, costituito da una sezione offshore di 210 km, già sviluppato e pronto per la realizzazione. In alternativa a quest'ultima pipeline, il gas proveniente dai giacimenti del Mediterraneo orientale potrebbe essere collegato, sempre attraverso Eastmed, al TAP o al TANAP. Nel dicembre 2018 Italia, Grecia, Cipro e Israele hanno firmato un Memorandum of Understanding per la costruzione del gasdotto, un progetto che ha anche ottenuto il pieno appoggio dell'Unione europea, che ha riconosciuto Eastmed (e CyprusGas2EU, terminal GNL a Cipro) quale "Progetto di comune interesse europeo", il che ha consentito il finanziamento di circa il 50% del budget del gasdotto tramite una sovvenzione europea. Ad inizio 2020, poi, in un incontro ad Atene, i rappresentanti di Grecia, Israele e Cipro hanno siglato un accordo per l'avvio dei lavori di costruzione del nuovo gasdotto. Un incontro al quale non ha però partecipato l'Italia, anche se, secondo quanto riferito dal Ministro dell'Energia cipriota, Giorgos Lakkotrypis, nel documento è presente una clausola che consente al nostro Paese di aderire al progetto in qualsiasi momento. Dopo gli entusiasmi iniziali, con l'allora Ministro per lo Sviluppo economico Carlo Calenda che ha definito il gasdotto come "strategico per il nostro Paese", l'attuale Governo sembra avere un atteggiamento molto più prudente: nel maggio 2019, infatti, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del Politecnico di Bari, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha ribadito la contrarietà del Governo non tanto all'infrastruttura in sé ma al tratto finale che porterebbe sulle coste salentine un secondo gasdotto, dopo TAP. Inoltre, in occasione del recente viaggio in Israele il Ministro degli Esteri Luigi Di Maio, nel confermare l'interesse dell'Italia verso il gasdotto, ha tenuto un atteggiamento piuttosto cauto, affermando che si tratta di un progetto "a medio termine, che dipende dalla quantità di risorse che le trivellazioni esistenti individueranno. In altre parole, è una delle tante opzioni". Il gasdotto, almeno nella fase iniziale, dovrebbe trasportare sino a 10 bcm di gas all'anno verso l'Europa, con la possibilità, in futuro, di espandersi sino ad una portata di circa 16 bcm annui.

Un percorso ad ostacoli:
i costi elevati

Numerosi sono, però, i fattori che giocano contro la realizzazione del nuovo gasdotto. Un primo ostacolo, infatti, è rappresen-

tato dai costi del gasdotto. Si stima, infatti, che Eastmed abbia un costo finale di circa 6,5 miliardi di euro, che potrebbe però lievitare sino a 7 miliardi di euro. Un costo che viene considerato particolarmente elevato se confrontato, ad esempio, con i circa 9 miliardi di euro necessari per il raddoppio di Nord Stream, anche alla luce del fatto che quest'ultimo avrebbe una capacità pari ad almeno cinque volte quella di Eastmed (55 bcm). Semplici ragionamenti che hanno sollevato forti dubbi sulla profittabilità del progetto stesso e, in particolare, sulla possibilità che il gas israeliano e cipriota arrivi in territorio europeo a un prezzo realmente competitivo, soprattutto se paragonato con quello proveniente dalla Russia. In particolare, secondo l'amministratore delegato della Cyprus Natural Hydrocarbons Company, Charles Ellinas, per ripagare la costruzione dell'infrastruttura e generare un profitto sarebbe necessario vendere il gas intorno a 8 dollari per MMBtu: un prezzo troppo alto per essere competitivo sul mercato, visto che secondo una stima della Energy Information Administration degli Stati Uniti il prezzo medio globale di vendita del gas naturale dovrebbe essere di circa 4 dollari per MMBtu tra il 2020 e il 2035 e, successivamente, di 5 dollari. Il tutto in un momento in cui la diffusione del Covid-19 potrebbe provocare non poche conseguenze anche con riferimento agli investimenti nel settore del gas, tanto da far sorgere spontanea una domanda: a cosa serve costruire nuovi gasdotti per trasportare gas che non verrebbe poi effettivamente consumato, o perché non ve ne è richiesta o perché meno conveniente di quello già in circolazione?

Un percorso ad ostacoli:
la (possibile)
opposizione egiziana

Da considerare, inoltre, il possibile "ostruzionismo" da parte dell'Egitto. Da tempo, infatti, Il Cairo ambisce a diventare l'hub regionale di riferimento per il commercio e l'esportazione di gas naturale verso l'Europa, sfruttando in particolare le proprie infrastrutture per il GNL. La costruzione del gasdotto potrebbe invece ridimensionare le ambizioni egiziane. Per superare tale ostacolo, però, si potrebbe coinvolgere l'Egitto nel progetto, tramite un accordo che preveda la creazione di un collegamento tra l'Egitto stesso e il nuovo gasdotto. Ma che, allo stesso tempo, andrebbe a far aumentare ancora di più il costo totale del progetto.

Un percorso ad ostacoli:
le tensioni con la
Turchia

A rendere ancora più complicata la realizzazione di Eastmed vi sono anche le crescenti tensioni con l'altro grande protagonista dell'area, la Turchia, legate in particolare alla disputa territoriale

tra Ankara e Nicosia in merito alla sovranità sulle acque al largo di Cipro, ricche di gas naturale, dove la Turchia conduce operazioni di trivellazione, ritenute illegittime. In un simile contesto, Turchia e Libia hanno firmato nel novembre 2019 un'intesa che va a ridefinire le zone economiche esclusive dei due Paesi, con la conseguenza che il gasdotto Eastmed attraverserebbe parte del territorio ripartito dall'accordo, in particolare quello rivendicato dalla Turchia. Sebbene sia impossibile per Ankara fermare il progetto, essa potrebbe utilizzare il trattato per ostacolare la costruzione del gasdotto per fare pressione sugli altri Stati della regione con l'obiettivo di partecipare attivamente allo sfruttamento del gas nel Mediterraneo orientale.

Gli ostacoli politici ed economici allo sfruttamento delle risorse

Le numerose tensioni politiche che caratterizzano l'area, unitamente ad alcune criticità di carattere economico, rappresentano, oggi, il principale ostacolo al pieno sviluppo dei nuovi giacimenti e di quel sistema di infrastrutture che dovrebbe trasportare il gas naturale verso il mercato globale e intra-regionale.

La questione cipriota

La situazione più delicata, in grado di rappresentare un ostacolo quasi insormontabile allo sviluppo dei giacimenti, è quella di Cipro e del contrasto tra Turchia e Grecia per la sovranità sull'isola (e, di conseguenza, sulle risorse di idrocarburi presenti al largo delle coste cipriote). Le tensioni politiche non mancano, quindi, di produrre effetti sul piano energetico. Da un lato, infatti, la parte greca dell'isola, forte del riconoscimento internazionale, ritiene di essere titolare, in via esclusiva, dei diritti di sfruttamento delle risorse di gas presenti al largo dell'isola, indipendentemente dal fatto che si trovino nella parte sud (dove ad oggi sono concentrate le scoperte e le ricerche di nuovi giacimenti) o in quella nord. Dall'altro lato, invece, la parte turca di Cipro contesta il diritto unilaterale della parte greca allo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi. L'amministrazione greca dell'isola ritiene, infatti, che solo una volta che avverrà l'unificazione, sarà allora possibile suddividere tra le due zone di influenza i proventi che derivano dal commercio di gas. Risulta quindi evidente che senza una previa soluzione della questione cipriota sarà estremamente complicato

coinvolgere Cipro nel sistema di infrastrutture regionali che dovranno contribuire alla commercializzazione del gas, sia esso quello di Cipro stesso che, in particolare, quello proveniente dai vicini giacimenti di Zohr e Leviathan.

Le tensioni con Israele

A rendere ancora più complicata la cooperazione energetica nella regione vi sono le tensioni di Israele con alcuni Paesi dell'area, quali Libano, Egitto e Turchia. Il Libano, infatti, situato a nord di Israele, non riconosce l'esistenza dello Stato ebraico. Le relazioni tra Beirut e Tel Aviv sono ulteriormente complicate da rivendicazioni territoriali di entrambe le parti, tanto che il Libano sembra ritenere che una parte delle risorse energetiche scoperte si trovino in realtà nelle proprie acque territoriali e non in quelle di Israele, accusato di rubare il gas libanese. Solo recentemente, grazie alla mediazione degli Stati Uniti, si è assistito a un avvicinamento tra i due Paesi, i quali si sono dichiarati pronti a raggiungere un accordo per la delimitazione dei propri confini marittimi sulla base dell'esperienza del meccanismo tripartito esistente dagli accordi dell'aprile 1996 e che è attualmente regolato da una risoluzione Onu del 2006. Diversa, anche se potenzialmente esplosiva, la situazione relativa ai rapporti con l'Egitto. Tra i due Paesi, infatti, ad oggi non esiste una precisa delimitazione dei confini marittimi. La mancanza di una regolazione delle rispettive aree marittime di sovranità potrebbe quindi creare tensioni significative in un momento in cui entrambi i Paesi sono impegnati nell'esplorazione dei propri fondali. Non mancano poi tensioni tra Israele e Turchia, come dimostra la crisi scoppiata nel 2010 quando le forze speciali israeliane attaccarono la nave Mavi Marmara uccidendo 10 cittadini turchi. Le scuse presentate dal Primo Ministro israeliano Netanyahu nel 2013 e l'accordo del giugno 2016 con il quale Israele si impegna a versare alla Turchia un indennizzo di 20 milioni di dollari hanno portato alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, aprendo così un lieve spiraglio per la normalizzazione dei rapporti tra Ankara e Tel Aviv. Nonostante ciò, vi sono ancora parecchie riserve circa l'effettiva possibilità di arrivare ad una normalizzazione dei rapporti in tempi brevi. Se da un lato, infatti, sembra esserci, anche per ragioni di convenienza economica, oggi una disponibilità di massima da parte di Ankara, un atteggiamento opposto è rinvenibile nel Governo israeliano, tanto che è stato proprio il premier israeliano Netanyahu il primo

leader dell'area a esprimere forte contrarietà e preoccupazione verso le mosse della Turchia nel Mediterraneo orientale.

I (bassi) prezzi del gas

Secondo uno scenario elaborato dall'Agenzia Internazionale per l'Energia prima della diffusione della pandemia, alla previsione della compagnia energetica British Petroleum (BP), per la quale si assisterà nei prossimi decenni ad un aumento delle importazioni di gas da parte dell'Europa, si aggiungerà un generale aumento dell'offerta globale di gas, che determinerebbe un periodo di prezzi relativamente bassi. Uno scenario che rappresenta, però, un problema per la sostenibilità economica dell'estrazione e vendita del gas presente nel Mediterraneo orientale. Poiché il gas si trova in acque piuttosto profonde nonché a decine di chilometri dalle coste, è probabile che i costi di estrazione siano più alti rispetto a quelli di altre zone di produzione. Inoltre, nel momento in cui il gas viene trasportato verso altri Paesi lontani dai giacimenti, il prezzo di vendita tende ad aumentare. Ciò è vero sia nel caso in cui si decida di utilizzare un gasdotto (ad esempio Eastmed) per trasportare il gas, sia nel caso in cui si opti per il gas in forma liquefatta: in quest'ultimo caso, in particolare, se è vero che esiste una domanda potenzialmente in crescita, dall'altro lato è altrettanto vero che il gas del Mediterraneo orientale dovrebbe affrontare la concorrenza (soccombendo) con quello americano e quello proveniente dal Qatar.

L'attivismo turco nell'area

In generale, però, oggi il principale ostacolo ad una (fruttuosa) cooperazione energetica nell'area è dato dall'attivismo della Turchia. Ankara, infatti, vede la propria egemonia regionale destabilizzata e, di conseguenza, mette in pratica un'azione estremamente dissuasiva nei confronti dei soggetti coinvolti. La Turchia, inoltre, è anch'essa intenzionata ad affermarsi come "porta del gas" verso l'Europa, come dimostra il fatto che ad inizio 2020 il presidente russo Vladimir Putin e quello turco Recep Erdogan abbiano partecipato all'inaugurazione del gasdotto Turk Stream, condotta di 930 km tra i due Paesi attraverso il Mar Nero per portare il gas di Mosca in Turchia e ai Paesi dell'Europa sud-orientale.

La Patria blu

Da un punto di vista strategico, la cooperazione energetica nel Mediterraneo e, in particolare, la costruzione del gasdotto

Eastmed rappresentano un ostacolo all'affermazione della visione turca della "Patria Blu": un'estensione della "dottrina Davutoglu" per la quale la sovranità turca dovrebbe essere estesa tra il Mar Nero, l'Egeo e il Mediterraneo orientale. Una visione che, chiaramente, ha contribuito a isolare sempre di più la Turchia, la quale ha subito guardato all'accordo che dà il via ai lavori del gasdotto come ad un vero e proprio freno a questa dottrina strategica.

L'esclusione dal Forum

Ad aggravare, inoltre, l'atteggiamento della Turchia nei confronti degli altri Paesi dell'area, vi è anche l'esclusione di Ankara dall'East Mediterranean Gas Forum: una decisione, quest'ultima, che fa sentire la Turchia sempre più isolata e accerchiata dagli altri Paesi dell'area e che porta il presidente Erdogan a guardare al Forum come ad un'organizzazione costituita in chiara chiave anti-turca.

Battaglia navale

È quindi in un simile contesto che vanno ad inserirsi alcune azioni di forza compiute dalla Marina turca nel Mediterraneo orientale, partendo dal presupposto che parte del territorio marittimo di Cipro è incluso all'interno della zona economica esclusiva della Repubblica di Cipro Nord. Tale presupposto, infatti, porta Ankara a non riconoscere i contratti siglati dal governo di Cipro con le compagnie energetiche in queste aree di mare: nel 2018, ad esempio, alcune unità della Marina turca hanno svolto delle operazioni navali per impedire all'italiana Saipem di condurre delle esplorazioni nella zona. Più recentemente, nell'agosto 2020, la Grecia ha schierato alcune fregate da guerra al largo di Kastellorizo, con il supporto della Francia, come risposta all'invio, da parte della Turchia, della nave Oruc-Reis per esplorare i fondali alla ricerca di gas naturale. Solo qualche settimana fa, grazie ad un intenso lavoro della diplomazia europea, la nave turca ha fatto (temporaneamente) marcia indietro. Nell'ambito di queste tensioni marittime tra forze navali merita di essere sottolineato l'attivismo francese: Parigi, infatti, teme di essere tagliata fuori dalla sua antica zona d'influenza, a maggior ragione visto il coinvolgimento diretto della compagnia energetica Total.

L'accordo con la Libia

Ma è soprattutto l'accordo siglato con la Libia il 27 novembre 2019 sulle zone economiche esclusive (ZEE) e la cooperazione militare ad aver acuito la tensione nell'area. L'accordo, infatti, si pone due obiettivi principali: definire i confini delle rispettive ZEE, ossia i tratti di mare in cui sarà possibile per Tripoli e Ankara sfrut-

tare le risorse energetiche, e consentire alla Turchia di fornire assistenza militare in caso di richiesta da parte del Governo libico, come effettivamente poi si è verificato. In particolare, con riferimento al primo aspetto, l'accordo fissa il confine della ZEE di Turchia e Libia in zone marittime che la Grecia aveva in precedenza definito come parte della sua zona, sulla base dell'interpretazione delle norme contenute nella Convenzione di Montego Bay del 1982, che la Turchia non ha però mai firmato. Sul piano prettamente energetico (e quindi, indirettamente, strategico) l'intesa firmata con la Libia ha una duplice valenza: in primo luogo, consente alla Turchia di portare avanti una politica ostruzionistica nei confronti della realizzazione del gasdotto Eastmed, visto che quest'ultimo dovrebbe attraversare parte dei territori rivendicati da Ankara; in secondo luogo, la Turchia può avanzare pretese di esplorazione ed estrazione in parti di mare che sono internazionalmente riconosciuti come facenti parte di Grecia e Cipro. Da un lato, quindi, tale accordo consente alla Turchia di porsi quale freno ai processi in atto nel Mediterraneo orientale mentre, dall'altro, allo stesso tempo, consente ad Ankara di chiedere un suo coinvolgimento nelle decisioni riguardanti lo sfruttamento energetico dell'area e, addirittura, di entrare a far parte dell'East Mediterranean Gas Forum. Anche perché, nel caso in cui dovesse effettivamente scoprire risorse di gas nel Mediterraneo orientale, difficilmente la Turchia potrebbe agire da sola per sviluppare tali giacimenti, né da un punto di vista tecnologico né da un punto di vista finanziario. Nel complesso, le azioni della Turchia sono un segnale evidente della disponibilità del Paese ad alzare il livello dello scontro. Un atteggiamento che va però interpretato nel senso di cercare di ostacolare lo sfruttamento commerciale della zona al fine di spingere gli altri Paesi ad accettare un suo ruolo politico ed economico nel Mediterraneo orientale.

Il possibile ruolo degli USA

Dinanzi all'immobilismo europeo, un freno all'attivismo e alle ambizioni turche potrebbe arrivare da un eventuale decisione degli Stati Uniti di intervenire (attivamente) a sostegno della cooperazione nell'area, come dimostra tra l'altro la recente decisione degli USA di schierare nuove navi a Creta con la promessa di tutelare gli interessi dei greci (in quanto coincidenti con quelli delle compagnie energetiche americane operanti nell'area). Il fronte americano, infatti, andrebbe ad aggiungersi a quello russo: se da

un lato la Turchia ha rafforzato, con il Turk Stream, la cooperazione energetica con Mosca, dall'altro lato le vicende in Libia e in Nagorno-Karabakh vedono Putin ed Erdogan su (pericolose) posizioni opposte.

Quale ruolo per l'Italia (e l'Europa)?

Le ambizioni europee

L'Europa guarda con interesse allo sviluppo dei giacimenti presenti nel Mediterraneo orientale. La produzione e l'esportazione di gas da queste zone, infatti, garantirebbe ai Paesi dell'Unione europea un importante vantaggio di natura politica: diversificare le fonti di approvvigionamento del gas, riducendo in particolare le forniture di Mosca. Un obiettivo contenuto espressamente nel Programma di strategia europeo per l'energia del 2015 e confermato anche in un documento del 2019. Non è infatti un caso se Bruxelles abbia deciso di sostenere, politicamente ed economicamente, la costruzione del gasdotto Eastmed. L'atteggiamento aggressivo della Turchia rappresenta indubbiamente un ostacolo alla realizzazione del disegno europeo. In occasione del Consiglio europeo di inizio ottobre, i capi di Stato e di Governo dei Paesi europei se, da un lato, hanno tenuto un atteggiamento fermo nei confronti della Turchia, arrivando persino a minacciare sanzioni, dall'altro lato hanno tenuto aperta la porta al dialogo con Ankara, spingendo in particolare per l'organizzazione di una conferenza multilaterale sul Mediterraneo orientale: il coinvolgimento della Turchia nello sfruttamento e nella gestione delle risorse energetiche, anche attraverso un suo ingresso nell'East Mediterranean Gas Forum, appare oggi come la soluzione più ragionevole e, soprattutto, conveniente per tutti gli attori coinvolti.

Gli interessi italiani

E proprio tra questi attori coinvolti vi è anche l'Italia. Innanzitutto, infatti, l'Italia potrebbe costituire il punto finale di approdo del gas estratto nel Mediterraneo orientale, in particolare nel caso in cui si optasse per la costruzione del gasdotto Eastmed. Inoltre, vi è un diretto coinvolgimento della compagnia energetica Eni, in quanto proprietaria (in parte) dell'impianto egiziano di liquefazione di Damietta così come è stata proprio Eni a scoprire nel 2015 il maxi-giacimento di Zohr e, nel 2018, quello di Calypso. Tale situazione porta quindi l'Italia ad adottare un atteggiamento piuttosto cauto, se non talora ambiguo, nello scacchiere geopolitico medi-

terraneo, al fine di salvaguardare i propri interessi economici e la propria sicurezza, con un occhio rivolto alla Turchia. Se, infatti, da un lato il Ministro degli Esteri Luigi di Maio non ha mancato di sottolineare l'illegittimità dell'accordo turco-libico del novembre 2019, dall'altro lato Roma, a differenza di altri Paesi, non ha (ancora) firmato l'accordo per la costruzione del gasdotto Eastmed, pipeline fortemente avversata da Ankara, e non ha neppure assunto un atteggiamento fortemente ostile alla Turchia come quello della Francia, che ha addirittura inviato le proprie navi militari nel Mar Egeo. I (buoni) rapporti con la Turchia sono per l'Italia una vera e propria priorità, in linea con il perseguimento del proprio interesse nazionale, che risulta essere strettamente collegato alla situazione libica. Nel Paese nordafricano, infatti, sono concentrati importanti (e storici) interessi energetici ed economici per l'Italia: l'intervento della Turchia a sostegno del Governo libico presieduto da Al Sarraj, grazie al quale è stata arrestata l'avanzata delle truppe del generale Haftar, lascia presagire per i prossimi decenni un ruolo di primo piano in Libia per Ankara. È quindi in tale ottica che va letto l'atteggiamento italiano, a favore del dialogo e del rafforzamento della cooperazione regionale ma, in particolare, fermamente contrario ai colpi di coda di singoli attori.

Fabrizio Anselmo

Laureato in Giurisprudenza, ad indirizzo europeo-internazionale, presso l'Università degli Studi di Milano, si è specializzato in Sicurezza e Relazioni Internazionali presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI) e presso la Link Campus University. Ha frequentato corsi di specializzazione nel campo della geopolitica dell'energia presso SciencesPo Parigi e presso il Caspian Center for Energy and Environment di Baku. Ha svolto un internship presso la Rappresentanza permanente d'Italia presso l'Unione europea a Bruxelles e presso l'Ufficio del Parlamento europeo in Italia. È Research Fellow presso l'Osservatorio Energia del Centro Studi Geopolitica.info.

Il Centro Studi

Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l'obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell'Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivista online *Geopolitica.info* e la ricerca in materia di politica internazionale; la formazione attraverso i corsi in presenza e online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l'organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell'agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info